

Questo è il concetto ripetuto nei volantini della Rosa Bianca: la possibilità di libertà contro ogni determinismo; e questa possibilità di libertà, che ci permette di andare oltre il nostro individualismo che altrimenti ci schiaccia, è la nostra dimensione spirituale, che ognuno poi coniuga con le immagini o con le fedi che gli sono più consone o da cui è toccato o non toccato. Questa capacità di libertà è il bene supremo che abbiamo ed è caratteristico del nostro cercare di essere persone: a questo dobbiamo ingegnarci, come onesti artigiani di noi stessi. Il di più, il fare della propria vita un'opera d'arte, è per chi capisce per tempo come stanno le cose.

Nel libro poi sono bene descritte le otto frecce, che sono i capitoli di impegno politico, culturale, sociale: ma prima ci sono alcuni "criteri informativi", quattro criteri che fanno da cornice; e ce n'è uno che reputo più importante degli altri perché è collegato ancora al concetto di possibilità di libertà. È più che un corollario: forse è parte integrante, inscindibile della capacità di libertà (ed è anche, io dico, la garanzia che le frecce non si trasformino mai in pallottole). È il concetto che nel libro è definito con il termine di *integrazione*. Anche se non amo molto parlare dei cardini che vorremmo che la nostra vita avesse, io credo che questa capacità di integrazione sia la condizione per allenare la propria capacità di libertà. È la possibilità che abbiamo di delimitarci un poco, per fare posto all'altro. È la parte di noi, quindi, che accetta di morire un poco, per la vita dell'altro, per la libertà dell'altro: questo è il per-dono, il dono attraverso una parte di noi, di qualcosa di noi. Tutto il resto è arroganza e depressione (se ci guardiamo attorno e vediamo quanto è diffusa l'arroganza e la depressione, capiamo che oggi di libertà ce n'è assai poca: tanto liberismo, ma poca libertà).

È la parte che altri hanno coniugato, anche questa, con altre immagini, vedendo nella capacità di perdonare la propria possibilità di sentirsi liberi (i cristiani poi, avendo avuto Cristo, non potevano non fare di ciò una religione). Il perdono, che è assai diverso dal condono in quanto il perdono implica una rinuncia. E non è un caso che dopo avere delineato l'essere persona il libro proponga, della comunità, la stessa desinenza, *munus* uguale dono, che non è solo un oggetto di scambio o di regalo, ma una privazione anche di qualcosa di noi. Per potere essere liberi. ■

## Far incontrare il pensiero e l'azione

RICCARDO DELLO SBARBA

**H**o una formazione laica: la mia è un'antica famiglia toscana, liberale socialista e anarchica agli inizi del Novecento; il mio bisnonno si divertiva a fare i dispetti al vescovo appendendo su una sua casa che stava di faccia alla residenza vescovile un'enorme lapide a Giordano Bruno. Potete immaginarvi quale sia stato il mio approccio verso un testo dai toni così cristiani e quasi religiosi.

Ho letto il libro, l'ho letto due volte e l'ho tormentato di appunti: mi è piaciuto molto. Anch'io, come Raspadori, negli anni Settanta stampavo volantini: poi si è rotto qualcosa; da una parte i volantini sono diventati pallottole, dall'altra c'è stato il deserto. Dopo i 55 giorni di Moro, all'università siamo passati dalle assemblee a cui partecipavano cinquemila persone al deserto in cui non riuscivi a riunirne neppure cinque.

Io da allora mi sento un naufrago: credo che molti siano naufraghi della politica. In questo libro ho trovato una zattera, che per un naufrago è già qualcosa. C'è un punto che mi ha interessato e che attraversa tutto il libro come un filo rosso: il tema della convivenza.

Dal 1988 vivo a Bolzano e su questo tema ho riflettuto un bel po'. La convivenza, il dialogo con un "altro" che ha un'identità diversa dalla tua, che parla una lingua diversa dalla tua (e una lingua non è solo uno strumento tecnico, è un modo di ri-costruire il mondo) comporta l'accettare di morire un po'. Il rapporto con l'altro consiste nel passare di continuo tra l'esperienza di rinunciare a se stessi e quella del ritornare su se stessi.

Ho trovato nel libro un linguaggio che mi pare assomigli a quello che, soprattutto nell'ultima fase della sua vita, ha usato una persona a cui mi sento molto legato, a cui non mi vergogno di dire che mi ispirò ancora, e cioè il nostro amico e compagno Alexander Langer, il quale parlava di "arte della convivenza": nel senso che la convivenza è qualcosa di artigianale, che non si compra al mercato; è una cosa che costruisci giorno per giorno, come un'opera d'arte che non finisci mai di rimodellare. Per definire quest'arte della convivenza lui trovò le parole giuste, o approssimativamente giuste, in testi evangelici, nella Bibbia o nella tradizione cristiana: si pensi all'immagine di san Cristoforo, che si adatta a un compito umile come quello di portare sulle spalle le persone al di là del fiume, e così si riduce, muore un po', ma poi un giorno porta dall'altra parte del fiume un bam-

bino che si chiama Gesù. E così, nel momento in cui tocca il massimo dell'umiltà, adempie la sua missione più grande. Oppure il profeta Giona, che è costretto a continuare a fare il suo mestiere nonostante i dubbi.

Considero questo libretto come uno scrigno di buone letture. Mi sono fatto un elenco di tutti gli autori che vi vengono citati, sono oltre 50 in 90 pagine: a cominciare da Aristotele, che sostiene che nell'agire politico non si deve dividere fra mezzi e fini, o da Mounier, che dice «noi ci impegniamo in lotte discutibili attorno a cause imperfette» (l'agire è provvisorio, sempre insoddisfacente, approssimativo: eppure bisogna agire, però tenendo la nonviolenza come criterio che corregge quest'imperfezione dell'agire). Per passare poi a Ceruti e Simone, e con loro a tutti i temi della modernità, dei limiti del pianeta, delle nuove forme del pensiero umano. E c'è Balducci, con l'affermazione della non sostenibilità del modello occidentale; c'è Nietzsche, col suo discorso sull'uomo come "animale non stabilizzato"; c'è l'ipotesi di economia leggera di Wolfgang Sachs (in dieci anni costruire un'economia che consuma dieci volte meno risorse di adesso); c'è il don Lorenzo Milani per il quale la massima ingiustizia è fare parti uguali fra disuguali; c'è il discorso Ginsborg-De Rita, sulla deriva della politica di questi anni, il trionfo della decisionalità, della verticalizzazione del potere, della spettacolarizzazione, della personalizzazione, del denaro. E poi via via Altiero Spinelli, Emily Dickinson, Ivano Fossati, Francesco Guccini, Aldo Moro, Carlo Maria Martini, Prodi, Ciampi... È un "orizzonte delle buone letture", l'elenco dei libri che ognuno dovrebbe avere a casa, su cui dovrebbe aver riflettuto.

### **Ma qui non si può finire: da qui si comincia**

Il libro ha fortissime ambizioni: l'ho trovato una sintesi molto buona, ogni capitolo potrebbe essere "espanso". Ad esempio, nella parte sull'economia, sul *welfare state*, in tre pagine è sintetizzato tutto il meglio della riflessione moderna.

Arrivo però al punto che non mi convince. Viene indicato un grande orizzonte politico: però c'è il problema dei soggetti della politica. Chi la fa, questa politica? E qui sono rimasto un po' deluso, perché a pagina 71 leggo:

«I partiti ritornano perciò come una necessità perché sono gli strumenti che danno all'azione politica alcuni connotati indispensabili: mediazione nella prassi dei valori proclamati; capillarità di presenza sul territorio; organizzazione di una rete di referenti sociali; coinvolgimento di tanti nella selezione (e nel ricambio) della classe dirigente; durata nel tempo...»

Si auspica una rinascita del ruolo dei partiti, che anch'io auspicherei: ma qui non si può finire, qui si comincia.

Nel libro leggo ancora: «purtroppo lo stato di salute dei partiti del centrosinistra e dell'Ulivo è quello che è»; certo, è quello che abbiamo tutti sotto gli occhi, a livello nazionale e anche locale. Credo che chi ha fatto lo sforzo di scrivere questo libro, debba farne uno ulteriore, cioè nominare questa crisi, cercare di capirne le ragioni, perché altrimenti questo vostro contributo resta appeso a mezz'aria. Indica degli "oggetti" della politica, ma tace sui "soggetti".

Non c'è solo la crisi dei partiti, c'è anche una crisi delle istituzioni. Da quindici anni questo Paese sta attraversando una fase di transizione, di cui non si vedono gli approdi. Si naviga a vista: è in discussione la Costituzione. Le regole del gioco vengono continuamente cambiate sia a livello nazionale che nell'ambito della nostra autonomia locale (perfino a Bolzano, dove lo Statuto d'autonomia è sacro, da qualche anno vengono introdotte modifiche secondo l'opportunità del momento; e abbiamo ancora di fronte la questione della riforma della Regione). La crisi della politica non ha trovato ancora un assestamento: c'è una crisi dei partiti, una crisi delle istituzioni, una crisi del patto che stabilisce le regole del gioco. Cosa è successo?

Ho l'impressione che per quanto riguarda la politica e i partiti ci sia stato un cambio d'epoca. Una frattura tra un "prima" e un "dopo". Prima, la politica era dominata dallo scontro radicale fra le due polarità in cui erano divisi il mondo, l'Europa e l'Italia. Erano due blocchi inconciliabili in quanto a contenuti, a "ragioni", ma in realtà entrambi condividevano i paradigmi fondamentali entro cui si svolgeva la lotta. Tale "cornice condivisa" era stata forgiata nell'incendio della Seconda Guerra Mondiale e attraverso la sconfitta del nazifascismo. Si componeva di questi elementi: la centralità della grande industria (e del conflitto classe capitalista - classe operaia), il *welfare state* europeo, la democrazia progressiva corretta dallo stato sociale. Dentro questo "patto costituzionale condiviso" i partiti erano l'"intellettuale collettivo", erano il luogo della rappresentanza della società e dell'emancipazione delle masse. Si partiva dalla fabbrica e si poteva arrivare a governare lo stato.

Tutto ciò si è rotto negli anni Ottanta, e il panorama s'è rovesciato. Da un lato, al posto di una radicale "alterità" (nei contenuti) tra i contendenti, assistiamo alla tendenziale convergenza al centro; i partiti sembrano indifferenti, abbastanza simili. Dall'altro lato, si è spezzato però l'antico accordo sottinteso sul "paradigma costituzionale": oggi ognuno inserisce la politica in cornici che non sono più condivise e non sono più né comunicanti, né comunicate. Ciò accade non solo tra gli schieramenti, ma anche all'interno degli schieramenti stessi, all'interno degli stessi partiti.

Data la divergenza sulle cornici, data l'incomunicabilità sui paradigmi, l'azione politica si riduce a quel poco di comune che è rimasto: la pratica amministrativa (in senso lato, come "amministrazione del mondo così com'è"). L'agenda la fissano le elezioni; i temi o sono quelli che passano attraverso le istituzioni,

o non sono; la pratica politica è individualistica, la collocazione del singolo viene decisa dalla sua “posizione” istituzionale. Ogni valutazione è collocata nel brevissimo periodo. Si punta a sopravvivere, a riprodurre il proprio ruolo, ad arrivare vivi a domani.

La politica diventa un mestiere, ma nei luoghi della politica si avverte distintamente la babele del linguaggio. Si parlano lingue diverse anche negli stessi partiti e gli accordi possibili fra persone che parlano lingue diverse non mettono in gioco le lingue, mettono in gioco solo le scelte quotidiane. Sono accordi sempre provvisori, sempre sotto condizione.

Il pensiero e l'azione si sono separati. Da una parte c'è l'arena della politica attiva, dove si gioca la decisione, che ha queste caratteristiche “babeliche”; dall'altra ci sono i luoghi delle riflessioni più profonde (come questo libro, come questa serata, come la “Rosa Bianca”). Ma tra questi due ambiti c'è una separazione. *C'è chi pensa e non agisce e c'è chi agisce e non pensa*. Chi agisce cerca solo di “sfangarla” giorno per giorno: di recente, come sapete, ho avuto a che fare più da vicino con la politica e l'ho toccato con mano. Ci si inventa la politica giorno per giorno. E poi ci sono dei momenti grandi di riflessione, che però restano paralleli.

### L'“ingerenza umanitaria”

Come uscirne? È dura, ma il primo passo è nominare questa crisi, cominciare a lavorarci sopra e intanto riconoscere che ci sono diversi livelli dell'impegno e che ogni persona impegnata in politica vive nel “dimezzamento”, nella “coscienza infelice”. Nessuna esperienza è quella giusta, definitiva, totale. Nessuna basta a se stessa: la politica si esercita dentro un arcipelago, non più lungo una montagna o una piramide. Siamo un arcipelago dove ci sono una pluralità di impegni, di linguaggi, di approcci. Ci sono anche pluralità di appartenenze. Oggi nessuna struttura cristallizzata può pretendere dal singolo un'appartenenza esclusiva, perché tutte le strutture politiche esistenti sono fortemente parziali e totalmente insoddisfacenti.

Il passo ulteriore è questo: porre fine ai binari separati tra pensiero e azione. Finora ognuno è rimasto nel proprio ambito, quasi con una delega reciproca, con un tacito patto di non ingerenza.

Credo che invece si debba cominciare a fare una politica di “ingerenza umanitaria” fra chi pensa e chi agisce. E quindi mi aspetto che questo capitolo sulla politica e sulla democrazia sia approfondito e che questo gruppo della Rosa Bianca, che è riuscito a produrre una riflessione così profonda, cominci a nominare gli interlocutori, i partiti e i problemi che questi partiti hanno e dica che cosa pensa di questi interlocutori, li pungoli. Adottando, appunto, una politica di “ingerenza umanitaria”. ■

## Vita di uomini liberi ed uguali

MICHELE NICOLETTI

**L**a Rosa Bianca italiana è nata nel 1979 come una sorta di piccola *coniu-ratio*, patto politico comune tra persone impegnate in diversi ambiti della vita religiosa, sociale e politica, per superare l'individualismo e la solitudine che allora caratterizzava l'impegno civile. Nasceva anche come gruppo di “buone letture”: non solo religiose e politiche, ma anche letterarie. E di questo gusto per la comunicazione di autori significativi c'è ancora ampia traccia nel libro ora uscito *Persona e comunità*.

La “proposta per una nuova politica” – come recita il sottotitolo – nasce con la forte volontà di riaffermare la necessità di un riferimento dell'azione ad una precisa cultura politica, in un'epoca di de-ideologizzazione. Abbiamo avuto un periodo in cui la politica italiana è stata dominata da famiglie politiche che erano in qualche modo segnate dalle ideologie, che hanno trasformato le formazioni politiche in chiese. Siamo però passati ad una scena politica in cui le identità dei movimenti e dei partiti hanno nomi botanici o geografici, e nessuno fa più riferimento a filoni di pensiero politico. Intitolare un testo *Persona e comunità* significa inevitabilmente, seppure in modo rivisitato, ricollegarsi ad un filone di pensiero culturale e politico, quello del personalismo comunitario europeo, in cui questi due temi – persona e comunità – vengono posti al centro dell'attenzione, contro il binomio “individuo e società” che aveva in qualche modo dominato la scena delle ideologie dell'Ottocento. Oggi “persona” è un termine non più proibito, che è accolto anche nelle carte costituzionali come dimostra il processo di costituzione europea. Il termine “comunità” è certamente più discusso: ci sono delle derive negative, come i comunitarismi esclusivi o chiusi o fondamentalistici, però, nonostante questo, è presente e vivo nella riflessione, nelle teorie ma anche nei nostri ordinamenti.

Rispetto al mondo di allora, mi pare che questo testo accolga non solo un'eredità ma anche una innovazione importante, che è patrimonio della riflessione più recente del personalismo. Penso soprattutto al contributo di Ricoeur, il filosofo vivente che meglio la incarna, dopo aver partecipato alla vicenda mounieriana di *Esprit*. Ricoeur ha giustamente sottolineato la necessità